

Quando l'ha scritto, dice, «non pensavo che sarebbe potuto interessare a nessuno fuori dal Nord-Ovest dell'Inghilterra». E invece *Lo stato del*

mare, opera prima di Tabitha Lasley, è diventato un caso in Gran Bretagna, esce ora in Italia per Nr edizioni e a dicembre negli Stati Uniti. Forse se ne farà una serie tv. I paragoni apparsi nelle recensioni intimidirebbero chiunque: la mitica Joan Didion, ma anche Lisa Taddeo. *Lo stato del mare* infatti è un lavoro di non fiction, una ricerca sulla vita al maschile dei lavoratori delle piattaforme offshore nel Mare del Nord, che diventa memoir nel momento in cui Lasley, all'inizio della sua ricerca, intreccia una relazione con uno dei suoi intervistati, un uomo sposato.

Com'è che invece questo libro è uscito dai confini inglesi?

«Credo sia perché affronta temi universali: la solitudine, le dinamiche di potere tra donne e uomini e come sono influenzate dal denaro, e poi parla di classe, che è la mia ossessione: credo sia la cosa che più determina le nostre esistenze».

La domanda inevitabile però è: come le è venuto in mente di scrivere di un mondo così particolare?

«Quindici anni fa, era il Natale del 2006, un uomo venne a sedersi accanto a me in un pub. Era molto affascinante, penso fosse fatto o ubriaco, e cominciai a raccontarmi la storia della sua vita, che lavorava in una piattaforma, com'erano i suoi amici: restammo a parlare tutta la notte, sembravano storie di moderni marinai. Da lì mi è rimasta la fascinazione per questa sorta di sottocultura, dove le regole sono diverse, come fossero fuori dalla competenza del Paese al quale appartengono. Ma poi mi ci sono voluti dieci anni per cominciare a lavorare al progetto, in parte perché sono molto passiva, in parte perché dovevo ancora imparare a essere una scrittrice».

Decide di cominciare dopo un furto e una separazione, e nel primo gruppo di persone che intervista incontra Caden,

TABITHA LASLEY

«LE PIATTAFORME, QUELLO SPAZIO TUTTO MASCHILE CON REGOLE DIVERSE»

Lo stato del mare, opera prima della scrittrice londinese, racconta la vita sulle basi petrolifere, dove le donne sono escluse. «Lì ho capito che gli uomini non solo vogliono che gestiamo le loro vite, ma anche che ne siamo testimoni»

DI MARILISA PALUMBO



si innamora e comincia una relazione con lui. Ha mai pensato di lasciar perdere?

«Ho cominciato a scrivere il libro quando eravamo assieme, e forse se avessi pensato che la nostra relazione avrebbe avuto un futuro non l'avrei completato. Un giorno abbiamo avuto una bruttissima discussione, io ero tutta sola ad Aberdeen, non avevo amici né colleghi così mi sono seduta in un caffè e ho cominciato a scrivere. Ho buttato giù quello che avevo dentro per processare tutto nella mia mente, se avessi avuto amici lì forse non l'avrei

fatto. Rompemmo poco dopo, ma sarebbe successo comunque. È stato come avere la testa divisa in due: da una parte un io relazionale, che sente, che soffre, e insieme un io scrittore che anche quando le cose vanno male pensa: sì ma questo può essere un buon libro».

Gli ha mai più parlato?

«Non l'ho mai più sentito, è stata la rottura più "pulita" della mia vita. Ma sua moglie, prima ancora che uscisse il libro, ha scritto al mio editor a Londra una lettera lunghissima e arrabbiata. Poi più niente: non so se l'abbia letto lei, o lui, ma penso



Tabitha Lasley ha fatto la giornalista per dieci anni. Ha vissuto a Londra, Johannesburg e Aberdeen. *Lo stato del mare* è il suo primo libro

di no».

***Lo stato del mare* è un libro sulla mascolinità, sul desiderio, ma mi è sembrato anche un libro su una generazione, la sua e la mia, quella dei quarantenni, alla faticosa ricerca di un equilibrio...**

«Sì, volevo che fosse un libro sulla nostra generazione. Siamo un po', per prendere in prestito una frase di Fight Club, "i figli di mezzo della storia". I millennial si mangiano l'attenzione, tutti se ne occupano, anche perché si lamentano un sacco mentre noi siamo più stoici; la generazio-

«NOI QUARANTENNI ABBIAMO AVUTO CATTIVI CONSIGLI DALLA GENERAZIONE PRECEDENTE, COME "SEGUI I TUOI SOGNI", COSE ADATTE AL LORO TEMPO MA SBAGLIATE PER I NOSTRI TEMPI MAGRI»

ne prima di noi invece ha avuto la vita più facile, erano già affermati quando è arrivata la crisi del 2008. Noi siamo costretti a questa adolescenza estesa, perché non possiamo permetterci di comprare una casa, cominciare una famiglia. Volevo catturare questo aspetto, che è vero in particolare per le donne, allo stesso tempo troppo vecchie e troppo giovani. Abbiamo anche avuto cattivi consigli dalla generazione precedente come "segui i tuoi sogni", cose adatte al loro tempo ma sbagliate per tempi magri. Avrebbero dovuto dirci: trova un lavoro stabile, che paghi bene, il resto si vedrà».

Cosa ha imparato sugli uomini muovendosi in questo mondo solo apparentemente senza donne?

«Mi colpisce che anche in uno spazio tutto maschile, dove piace loro pensarsi "liberati" dalle donne e dalle richieste delle donne, dipendono dalle partner ufficiali perché portino avanti la casa e crescano i figli, e da altre donne per ricevere attenzione. Molti di questi uomini avevano relazioni extraconiugali, non necessariamente fisiche, anzi spesso digitali, magari con più donne contemporaneamente, e con loro parlavano ogni sera dopo il lavoro, non con le mogli, che erano troppo impegnate. Io facevo parte di questo gruppo di "provider" di attenzione, cure, desiderio, anche se non ne ero consapevole al tempo. Quasi come fossimo una categoria di *sex workers* non pagate. Spesso le donne vengono dipinte come quelle che vogliono "incastrare" gli uomini, ma la verità è che sono molto più autosufficienti. Gli uomini vogliono non solo che gestiamo le loro vite ma anche che ne siamo testimoni, come se quello che fanno non fosse reale senza una donna lì ad attestarlo».

Parla molto di segni in questo libro, ma è come se fossero un alibi per giustificare decisioni che ha preso ma di cui non vuole prendersi la responsabilità...

«La trovo una cosa molto femminile, ci piace ancora abdicare alle responsabilità. C'è qualcosa di invitante nel fatto che il nostro destino sia nelle mani di altre persone, e forse è perché per molto tempo lo è stato davvero. Forse è epigenetico, serviranno generazioni per superarlo».